

Alessia Cimini

Conversazione con Sebastiano Vassalli

Il colloquio con Sebastiano Vassalli è avvenuto presso l'abitazione dello scrittore, a Marangana di Biandrate, nelle campagne del Novarese, il 24 giugno 2009.

L'occasione dell'incontro è scaturita dall'idea di suggellare la mia tesi di laurea, coordinata dal prof. Carlo De Matteis, con un'intervista all'autore. La conversazione, partendo da un'analisi dei generi letterari che meglio riescono a raccontare il presente e dal compito peculiare della letteratura rispetto ai mezzi di comunicazione di massa, passa attraverso il fascismo, la sinistra italiana, Togliatti, Berlusconi, in un ragionamento ridotto a sintesi da quel che Vassalli chiama l'«antropologia», ossia il carattere nazionale degli italiani, alla cui ricerca e narrazione è dedicata gran parte dell'attività letteraria dello scrittore.

* * *

Conoscendo la sua riottosità nei riguardi dell'etichetta «romanzo storico» applicata ai suoi romanzi, prima di iniziare la nostra conversazione vorrei farle una precisazione a proposito della mia tesi che s'intitola proprio Il romanzo storico nella narrativa di Sebastiano Vassalli: l'analisi delle opere tiene conto delle sue considerazioni personali relative alla storia e al genere letterario del romanzo storico. A esse, non a caso, è dedicata l'intera introduzione.

La storia è una cosa, tutto sommato, abbastanza giovane. Il nostro collocarci in questa dimensione è un fenomeno relativamente recente: nasce nel Settecento, con l'Età dei Lumi, e ha poi il suo epicentro nell'Ottocento, quando diventa una fede. Addirittura la buon'anima di Manzoni era talmente convinto che la storia fosse una scienza assoluta, che pensava che sarebbe poi scomparsa la possibilità di raccontare, ovvero che la luce della scienza avrebbe illuminato ogni angolo oscuro, senza lasciare nulla da narrare. Gli eventi successivi hanno dimostrato che era vero esattamente il contrario, cioè che gli storici, quelli bravi, quelli che sanno farsi leggere, spesso sono dei buoni scrittori. I bollettini di storie patrie sono pieni zeppi di storie interessantissime che non interessano a nessuno, questo è il discorso. E questa scienza illumina, illumina, ma in realtà illumina il nulla, perché non è mai servita: «maestra di vita», figuriamoci! Non ha mai ammaestrato nessuno. È vero il contrario, ripeto: i buoni storici sono anche buoni scrittori. Come disse in un'intervista il grande storico Duby, la storia è un racconto. I termini manzoniani, dunque, si rovesciano.

Come afferma nella premessa di La chimera, lei ritiene che il presente sia difficilmente decifrabile, dal momento che si manifesta perlopiù come rumore. Per questa ragione, nei suoi romanzi più noti, ha scelto di leggerlo attraverso la lente del

passato. Negli ultimi lavori, tuttavia — La morte di Marx e altri racconti, L'italiano, Dio il Diavolo e la mosca nel grande caldo dei prossimi mille anni — lei affronta il presente direttamente, adottando però la forma del racconto. A suo avviso, il genere romanzo proprio non si attaglia al nostro presente, mentre il racconto è l'unica forma letteraria che può competere con gli attuali mezzi di comunicazione nel raccontarlo? Con quali risultati?

Rispetto a quello che ho scritto in *La chimera*, «nel presente non c'è niente che meriti di essere raccontato», c'è da aggiungere «che meriti di essere raccontato adesso», cioè non c'è nessuna storia con un capo e una coda e che veramente ci possa insegnar qualcosa. Il presente è frantumato, lo si può cogliere, si può raccontare, come no? A parte il fatto che la televisione lo racconta tutti i giorni, i giornali lo raccontano tutti i giorni: non è mai esistito un presente che si raccontasse tanto quanto il nostro. Ma, proprio per questo, anzi, anche per questo è difficile dargli una forma d'insieme, trovargli un bandolo e seguirlo.

Dunque, dicevo: lei ritiene che, tra i generi letterari, il racconto sia l'unica forma che può competere con i mezzi di comunicazione nel raccontare il presente?

Certamente sì!

E il romanzo, invece?

Beh, il fatto è che anche il romanzo è figlio della fede nella storia, finisce con l'essere un'ideologia, una forma d'interpretazione del mondo. Il romanzo è anche questo: il grande romanzo ottocentesco, attraverso singoli racconti, porzioni di realtà, tende a raccontare la realtà, attraverso spicchi di mondo, tende a raccontare il mondo. Capisce anche perché io non amo l'etichetta «romanzo storico»? Perché il romanzo storico è una cosa molto precisa e molto seria, propria di un'epoca che credeva nella storia, credeva nel romanzo, nella possibilità di raccontare il mondo, d'interpretarlo, di dargli un senso, una logica, una linea di sviluppo. Ecco, il presente lo possiamo raccontare così, frantumato come uno specchio rotto: ogni pezzo di specchio ci riflette un pezzo di realtà, che è un pezzo di realtà, però di lì alla visione d'insieme a cui mira il romanzo, quello dell'Ottocento e forse anche quello delle sue dimensioni anteriori, oggi come oggi io ho qualche dubbio che si possa realizzare. Ma, del resto, ormai il termine 'romanzo' più che altro è un'etichetta merceologica, perché il novanta per cento dei libri che vengono venduti come romanzi sono racconti. Il romanzo, come genere letterario, è un intreccio, non è una storia, è un insieme di storie, di personaggi, eccetera. La letteratura italiana non ha una grande tradizione di romanzi, però, forse, il nostro romanzo più romanzo in assoluto è quello dell'Ariosto, che è una serie di fili che si intrecciano, di storie da cui vengono fuori altre storie: questo è il romanzo. Questo lo era al tempo delle *chanson de geste*, lo era al tempo dell'Ariosto e lo era ancora nell'Ottocento. Anche il grande romanzo ottocentesco non ha mai il singolo personaggio: lì ci sono altri generi letterari, c'è il racconto, c'è

la novella, che si sono persi perché l'editoria moderna, per questioni, appunto, merceologiche, scrive 'romanzo', ma son tutti racconti. Oltre tutto, a parte qualche fesso come me, praticamente nessuno scrive più romanzi, anche perché, per esempio, nessuno mai riuscirà a tirarne fuori un film, non foss'altro che per questo. Per *La chimera* ci sono stati cinque tentativi, poi hanno mollato tutti, perché chi la mette su una storia così? I romanzi di oggi, dunque, sono racconti, magari in trecento pagine, con un personaggio, una storia, punto e basta.

Ma, allora, opere come La chimera o Marco e Mattio?

Quelli sono romanzi, e difatti non ci ho mai cavato un ragno dal buco. Chi fa il mio mestiere, oggi, guarda al cinema, all'adattamento televisivo e buonanotte romanzo. Il romanzo è in difficoltà, nessuno più lo scrive anche per queste ragioni molto pratiche.

Non sarà, forse, anche perché il romanzo richiede un lavoro preparatorio molto impegnativo? Penso, ad esempio, all'accurata raccolta di materiale, anche fotografico, che sta dietro ai suoi romanzi più noti.

Ma sì, c'è anche quello.

Tornando al presente: è ancora convinto, come ha dichiarato nel suo colloquio del 1999 con gli studenti di un liceo di Roma, che «il massimo che si può fare nei confronti del presente è fargli il verso, farne la parodia, perché questo presente è talmente una parodia di se stesso da rendere la tentazione fortissima»?

Non so se ho usato proprio l'espressione «parodia di se stesso», comunque il senso è quello che le dicevo prima: ogni presente, come affermava Leopardi, è stato fragorio, frastuono nel momento in cui succedeva, però nessun presente passato ha mai prodotto tanto baccano quanto il nostro, non foss'altro che per il fatto che siamo infinitamente più attrezzati. Basta pensare a quante reti televisive stanno trasmettendo in questo momento, quante stazioni radiofoniche e via dicendo: è una cosa che non ha assolutamente il benché minimo riscontro con le epoche passate. Quindi, cosa vuole, mettersi a competere con tutto questo fragorio? Già il povero Leopardi si sentiva impotente di fronte al suo fragorio, figuriamoci noi di fronte al nostro.

In un contesto del genere, la letteratura dove si colloca? Il suo compito peculiare è ancora quello che lei attribuisce alla grande letteratura di costruire miti?

Costruirli, ma anche smontarli, capirli. Sì, be', se non lo fa la letteratura chi lo fa? Non lo fa di sicuro la televisione, figuriamoci. Noi viviamo dentro dei miti, non è che son finiti con l'età omerica! Noi viviamo dentro un mondo che è costruito assolutamente di fandonie, oggi sono fandonie molto diverse rispetto a quelle del passato, ma viviamo in un mondo di fandonie, eccome. Che poi. fandonie... alcune si vedono anche a occhio nudo, altre sono più difficili da vedere a occhio nudo e

addirittura ci crediamo. Ecco, questo è un tema che vorrei raccontare da una vita: pensi, ad esempio, al grande sogno che l'umanità ha sognato per un secolo e mezzo: il socialismo, che era figlio assolutamente della fede nel progresso, era figlio di quel secolo, l'Ottocento, che ci ha dato anche il romanzo storico. Milioni, miliardi di persone che ci hanno creduto, sangue e lacrime versati; poi, all'improvviso, tutto finisce, si riparte, ci diamo una scrollatina come fanno i cani quando escono dall'acqua. Questo per dire, insomma, che si vive di miti. Quello di cui le ho parlato, comunque, è un mito specifico che ha occupato quasi due secoli ed è, in verità, un sotto-mito, ovvero una delle tante varianti in cui si ripropone un mito ancora più grande, che è quello di cui parlava anche Benedetto Croce, quello — lui diceva — di «guarire il mondo», o comunque di salvare, migliorare il mondo. Questo più che un mito è un sogno che produce miti e io credo — e l'ho anche detto — che l'umanità lo sogni a fasi alterne, a generazioni alterne. Croce scrisse una bellissima pagina su questo sogno in un diario nel quale racconta i giorni della fine della guerra, quando fu ministro del governo Badoglio. Si tratta di un episodio che si svolse, se non sbaglio, a Salerno: chiesero di parlare con Croce due giovani che erano riusciti in maniera fortunosa a passare la linea del fronte, venivano dal Nord (è molto divertente perché Croce li riceve con tutti i riguardi), i due erano comunisti o comunque facevano parte della Resistenza. Nel riferire la conversazione che tenne con quei giovani, Croce afferma: «anche loro pensano di guarire il mondo», poi va a capo ed esclama, «strano ammalato questo che non è mai stato sano e la cui condizione normale è sempre stata quella della sua malattia!; però — aggiunge — attorno al capezzale di questo ammalato, nel corso dei secoli, si sono affannati decine di medici che volevano guarirlo, chi con la religione, chi con la scienza, adesso, questi, con l'economia o con la politica. Ciononostante — conclude Croce — il mondo continuerà ad essere com'è e l'unico modo per migliorarlo è quello di far crescere il numero delle persone di buona volontà e di buon senso». Non, quindi, costruire e far crescere i grandi disegni di prospettiva, ma agire sui singoli individui per accrescere il numero delle persone di buona volontà.¹

A proposito, invece, dei mezzi di comunicazione, cosa pensa della rete? Intanto, la usa?

No, sono un analfabeta in materia.

Perché?

Mah, ormai ho una certa età, perciò non ho più tanto interesse ad aggiornarmi.

¹ L'episodio, estratto dal diario di Croce, è narrato da Vassalli - con diversi particolari, ma identico nella sostanza - nel libro *Questo terribile intricato mondo*, Torino, Einaudi, 2008, che raccoglie *racconti politici* (come recita il sottotitolo) di Affinati, Asor Rosa, Bartezzaghi, Celestini, De Silva, Di Stefano, Fois, Loy, Murgia, Pascale, Siti e Vassalli.

È d'accordo con quanti sostengono che Internet sia uno strumento che può favorire una più democratica fruizione del sapere e dell'informazione, dal momento che offre a chiunque la possibilità di accesso?

Io penso che potrebbe anche significare la fine del mestiere dello scrittore, che in Italia, in pratica, non era mai esistito e che ora potrebbe finire, dopo essere appena cominciato, proprio perché il mestiere dello scrittore si regge su una cosa, anche molto banale, che è il diritto d'autore. Se questo va a farsi benedire con queste nuove tecnologie, buonanotte. In Italia – a differenza di altri Paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, dove il mestiere dello scrittore esiste almeno da qualche secolo – non era mai stato possibile questo mestiere, perché non c'erano le condizioni economiche adatte: io ho conosciuto scrittori tra i più noti del Novecento e, in qualche caso, tra i più letti nel mondo, Primo Levi ad esempio, il quale lavorava in una fabbrica di vernici, Calvino io l'ho conosciuto in un ufficio, Gadda aveva tentato un paio di volte di tirarsi fuori, ma poi era alla RAI e gli facevano fare i suoi programmini, poveretto. Adesso, appena appena che è cambiata un po' tutta la storia e anche qui in Italia abbiamo un minimo di spazio, arrivano queste nuove tecnologie e va tutto a ramengo.

E la televisione? Qual è la sua opinione riguardo al potere che ha di condizionare, se non addirittura creare l'opinione pubblica?

Io ho assistito alla nascita della televisione. Io, a differenza di lei, ricordo un mondo dove la televisione non c'era e ricordo che la televisione dei primi anni, quella sì era onnipotente: negli anni Cinquanta c'è stato un momento in cui la televisione avrebbe potuto far cadere i governi, portar le dittature ... tutto ciò ora mi sembra molto lontano. Io non sono uno di quelli che parlano male della televisione, anzi. Come le dicevo, in Italia non era mai esistito il mestiere dello scrittore, proprio perché era materialmente impossibile: negli anni Quaranta-Cinquanta, non so, i libri di Pavese stampavano mille-millecinquecento copie e ciò non fa una base economica di nulla. La situazione è un po' cambiata e anche noi ora abbiamo un mercato librario, inferiore a quello dell'Olanda che ha un terzo dei nostri abitanti, però c'è e questo è già un enorme passo avanti. E il mercato librario che noi oggi abbiamo si è creato in virtù di una crescita culturale avvenuta negli anni del cosiddetto miracolo economico, dunque tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta del secolo scorso, grazie sostanzialmente a tre cose: una è la scuola dell'obbligo, un'altra l'industrializzazione che ha provocato gigantesche migrazioni dal Sud al Nord e dalle campagne alle città, e l'ultima è certamente la televisione.

Restando in tema di mezzi di comunicazione, oggi molti ritengono che in Italia l'informazione non sia realmente libera, anche per quel che riguarda la stampa: lei, che tra l'altro ha collaborato con il Corriere della Sera e La Repubblica, cosa ne pensa?

La stampa, l'informazione non sono mai state libere, non lo sono in nessun posto e non lo saranno mai. Bisognerebbe essere padroni dei giornali o delle televisioni.

Però il caso italiano di un presidente del Consiglio che, appunto, possiede giornali e televisioni un problema lo pone, non crede?

Sì, ma non perché nessuno intimi niente a nessuno, piuttosto perché la gente impara a dire le cose giuste nel luogo giusto. Quindi, siamo un mondo censurato. Poi sul fatto che la televisione abbia questi poteri, che orienti di qua o orienti di là, io sono molto dubbioso. Può creare, come dire, un brodo di coltura che favorisce certe cose anziché altre, ma non è mai qualcosa di diretto. Se chicchessia comparisse dieci volte al giorno su tutte le reti lanciando ripetutamente i suoi messaggi, la gente cambierebbe canale, perché alla fine un tale meccanismo stufa. Dunque, non è di questo che si tratta, ma del creare, attraverso fenomeni come ... ecco, ad esempio, i reality, le veline, i tronisti, un certo ambiente culturale che poi favorisce determinate cose anziché altre: questo sì, come no? Alla fine, questa è la tanto osannata democrazia, la gente questo vuole. Chi glielo dà, non glielo dà col sistema delle oche che vengono ingozzate per fare il *foie gras*, perché si ribellerebbero, ma assecondando quelle che sono le richieste, i desideri della gente. Insomma non è Berlusconi che ha prodotto l'Italia, è l'Italia che ha prodotto Berlusconi, diciamocelo chiaro e tondo.

A proposito di questo: lei è un grande conoscitore del carattere nazionale degli italiani...

Be', grande, insomma ... diciamo che un po' lo conosco. Guardi che la storia che non approderà mai alla Storia ufficiale, anche se tutti, e gli storici in particolare, la sanno, ossia la storia dell'ultimo dei dogi che fonda il primo manicomio, be', lì c'è dentro tutta l'Italia – è la prima che io racconto nel mio libretto *L'italiano*.² Lì, ripeto, c'è dentro tutta l'Italia, c'è il prima, il dopo.

Comunque, avendo lei dedicato gran parte della sua attività letteraria alla ricerca e alla narrazione del carattere nazionale nostrano, non può certo negare di conoscere abbastanza bene gli italiani. Sulla base di questa conoscenza, come vede, in generale, la società italiana attuale? E, in particolare, come interpreta il fenomeno del berlusconismo – per usare un termine ormai invalso – che, a mio avviso, è pertinente a un discorso relativo al carattere nazionale degli italiani, in quanto sembra che, attualmente, nel nostro Paese i cittadini si identifichino necessariamente attraverso l'opposizione berlusconiani/antiberlusconiani?

Ma gli italiani sono quello che sono. Nella loro grande maggioranza non possono non riflettersi in quel tipo umano lì: è ciò che loro sono, che a loro piace, che loro vorrebbero essere.

² Sebastiano Vassalli, *L'italiano*, Torino, Einaudi, 2007. Il racconto al quale si fa riferimento è *Il doge*, pp. 7-19.

Per questo motivo, in un'intervista al Venerdì di Repubblica del maggio 2008, lei ha definito Silvio Berlusconi rappresentativo al punto che potrebbe essere un suo personaggio?

Come no? Certo. Nell'ultimo racconto di *L'italiano*³ è proprio così. Tra l'altro, la storia dell'Arcitaliano sono stato io il primo a tirarla fuori, ora ci sguazzano dentro cani e porci, senza che nessuno ... ma il mondo è ingrato. Comunque, le parlavo dell'ultimo racconto di *L'italiano* che è dedicato a questo signore. Anche lui, dal punto di vista del carattere nazionale non è perfetto: se avesse vent'anni in meno, la mascella un po' più forte ... andrebbe anche meglio. Però ai nostri connazionali piace. Anche tutta questa storia che è venuta fuori adesso con le veline, qualcuno dice che possa fargli perder voti, ma magari quello di qualche vecchiarella che va a messa, per il resto, casomai, glieli fa acquistare. La stampa straniera ci sta sguazzando dentro in un modo ... perché poi son poche le cose che interessano di un Paese all'estero. Non so, io ricordo che l'Italia aveva fatto notizia mondiale all'epoca in cui ci fu l'elezione in Parlamento di Cicciolina. Era da quei tempi lì che l'Italia non faceva così vasta notizia. Del resto anch'io non è che voglia tirarmene fuori più che tanto, cioè, quel tanto che mi è necessario, perché queste cose le devo osservare, però magari, nel mio profondo, chi lo sa? Non è che uno si debba sentire superiore, perché poi di questa pasta siamo fatti.

Avendole rivolto una domanda su Silvio Berlusconi, ora, per par condicio, gliene pongo una sulla sinistra. Nei suoi romanzi lei non risparmia critiche all'ideologia di stampo marxista, soprattutto per la sua natura meramente utopica, pur ammettendo di essersi lasciato conquistare lei stesso, in gioventù, dal grandioso sogno che stava dietro a quell'ideologia. Ha dichiarato, inoltre, che la sinistra italiana – sempre in riferimento agli anni della sua giovinezza – come casa comune degli intellettuali non esisteva affatto: a Roma, l'intelligencija era organizzata in modo gerarchizzato, senza che vi fossero dei veri spazi di dibattito e di discussione. Come giudica la sinistra italiana di oggi e l'attuale ambiente intellettuale italiano?

Sono la stessa cosa. Cioè il PD, ormai, è una corrente letteraria dove tutti scrivono romanzi, e romanzi anche abbastanza scadenti. Il discorso della sinistra in Italia è un discorso che io ho abbastanza chiaro, ma che diventa lungo da spiegare. Inoltre, ho un'età per cui queste cose le ho vissute, anche se poi ci ho messo decenni a capirle, perché non è che all'epoca le avessi così chiare. In ogni modo, la grande forza del partito comunista – che, sul piano elettorale era arrivato a rappresentare il trentacinque per cento degli italiani insieme alle altre forze di sinistra molto più piccole, tanto da far sì che in Italia la sinistra, nel suo complesso, fosse qualcosa d'imponente, al punto che il nostro Paese, tra tutti quelli dell'Occidente, era quello che aveva, intanto, un partito comunista di una tale forza –, ebbene, quella forza derivò dall'abilità personale di Togliatti, quest'uomo che aveva vissuto vent'anni a

³ *Il signor B.*, in Sebastiano Vassalli, *L'italiano*, cit., pp.125-136.

Mosca, era sopravvissuto a Stalin, restandone più o meno amico e aveva capito una cosa – perché poi la politica, in ultima analisi, è antropologia –; quindi, lui sapeva chi erano gli italiani, e lui sapeva che gli italiani erano stati al novanta per cento fascisti, perché, anche se adesso si dice «la bieca dittatura», «il tallone di ferro», no: erano contentissimi. Allora, se per democrazia s'intende una crescita del consenso, prima o poi bisognerà ammettere che in questo Paese mai ci fu tanto consenso quanto nel famigerato Ventennio. All'inizio sì, c'era stata una specie di guerra civile, rossi e neri, ma alla fine erano tutti neri. Cosa piaceva, dunque, del vecchio partito comunista, quello di stampo togliattiano, quello che poi comincia a sgretolarsi con Berlinguer? Piaceva, innanzitutto, questa immagine autoritaria, che poi era la continuazione del... cioè erano gli ex-fascisti che erano diventati comunisti. Io li ho visti crescere, diventare funzionari di partito, eccetera eccetera. Andavano in Russia, in Polonia, poi tornavano in Italia e sognavano di avere le cliniche solo per loro, gli spacci solo per loro e via dicendo, come ce n'erano in quei Paesi. Poi, quando quest'immagine forte, autoritaria – noi siamo i più forti, i più bravi, i più belli – è finita, è finito tutto. Questa era la forza del vecchio partito comunista, che in parte aveva ereditato dai fascisti. Difatti, nei suoi discorsi da Salerno, quando parla alla radio negli anni nei quali ancora non era finita la guerra, Togliatti usava praticamente lo stesso linguaggio che aveva usato Mussolini; diceva: «Noi dobbiamo riunirci tutti in un fascio», usava proprio la parola 'fascio'. E il partito comunista del dopoguerra, che io mi ricordo molto bene, è una formazione molto simile a quello che era stato il partito fascista, che, a sua volta, si era modellato sul vecchio partito socialista, quello anteguerra. Nel momento in cui perde quest'immagine forte, autoritaria, perde tutto. Difatti oggi non esiste più: quelli che rappresentano questa forza politica sono degli ex-democristiani, a questo siamo arrivati. Tenga presente che lei sta parlando con uno che da trent'anni non va a votare.

Infatti a me questi fenomeni interessavano nel loro aspetto – come dice lei giustamente – antropologico, in relazione alla sua indagine sugli italiani.

La politica, dappertutto, non è razionalità. Io crederei nella democrazia, se credessi che la gente pensa, decide, sceglie, eccetera. Non è questo: anche i flussi elettorali vengono determinati da emozioni, da onde emotive. E queste onde emotive hanno le loro radici profonde non in scelte razionali, ma nell'antropologia, cioè gli italiani sono quello che sono – poi, intendiamoci, ogni Paese, ogni popolo ha la sua antropologia – e il fascismo ... ora noi l'abbiamo messa in politica, ma il fascismo era, in larga misura, il carattere nazionale degli italiani e il nazismo, spiace dirlo, era il carattere nazionale dei tedeschi. E si potrebbe passare popolo per popolo, conoscendoli ovviamente. Quindi la base è sempre quella antropologica. Il genio di Togliatti nel costruire una grande forza di sinistra fu proprio quello di far leva non tanto su astratti disegni, quanto sull'antropologia. Difatti la famosa svolta di Salerno cosa significa? Significa che lui sbarca a Salerno dalla Russia, attraverso peripezie, e butta all'aria tutto ciò che stavano trafficando i dirigenti del PCI locale, che erano tutti disegni politici. Lui butta all'aria tutto e va diritto sull'antropologia degli italiani

e fa una forza politica che raggiunge il trentacinque per cento ed è la maggiore nel mondo occidentale. Quella forza poi si è dissolta, perché nessuno ha saputo continuare su quella linea lì, ma se avessero saputo continuare, quella linea sarebbe anche potuta diventar vincente. Però sarebbe diventata vincente con un Togliatti che assomigliava molto a Berlusconi.

Per questo motivo, nel corso di un incontro organizzato dall'Università di Bologna all'indomani della pubblicazione di L'oro del mondo lei afferma che gli italiani, o almeno alcuni italiani, erano fascisti da molto prima del ventennio, intendendo, cioè – per semplificare – che il fascismo è una componente del carattere italiano?

Quello che noi abbiamo chiamato fascismo era il carattere nazionale degli italiani. Certo, poi ci aggiunga qualcosa di più, ci aggiunga che era appena finita una guerra, che c'erano stati seicentomila morti ... però, quello era il carattere nazionale; poi questo carattere nazionale in altre epoche è un po' meno cupo, assume forme diverse nel corso del tempo. Comunque, sta di fatto che il fascismo era il carattere nazionale degli italiani, che non è poi cambiato tantissimo.

Il berlusconismo, quindi, lo possiamo mettere in continuità con questo discorso?

Come no? Io per primo l'ho fatto in quel racconto di *L'italiano*. E, comunque, ho anche detto che Mussolini ... poi, va be', lo sciagurato ci portò in guerra, ma anche Mussolini era un passo avanti rispetto a ciò che lo aveva preceduto, così come Berlusconi, ci piaccia o no, è un passo avanti rispetto a ciò che lo ha preceduto. Berlusconi lo ha inventato Craxi. L'Italia è un Paese diviso in due, sia dal punto di vista del potere politico, sia dal punto di vista proprio anche economico; è un Paese che, in parte, è sempre stato sommerso: la mafia è un fenomeno abbastanza conosciuto, la camorra lo era molto meno, e questo ha fatto la fortuna di Saviano, ma insomma è così. Il problema del riciclaggio del denaro c'era già all'epoca. Io ho raccontato qualcosa che tocca questi temi in *Il cigno*, ecco, a Palermo negli anni del delitto Notarbartolo, nasce addirittura un giornale, che poi diventerà il giornale progressista e di sinistra, nasce, invece, come giornale della mafia, per sostenere gli interessi della finanza mafiosa. Insomma, il grande problema di questa parte d'Italia, di questa economia sommersa, era il riciclaggio del denaro, che finì dall'Ottocento in avanti, dall'Unità in avanti: enormi fortune che in gran parte andavano disperse, perché non lo so, io non me ne intendo tanto, ma, insomma, attraverso il sistema della finanza internazionale, poi attraverso le succursali americane della mafia, eccetera, questo denaro andava disperso e, difatti, ancora nella cronaca recente italiana c'erano stati casi clamorosissimi di personaggi, metà gangster metà banchieri, uno era Sindona, io me lo ricordo molto bene, il quale, poi, morì con la sua classica tazzina di caffè... poi c'era stato Calvi ... poi, a un certo punto, Craxi inventa Berlusconi, cioè questi soldi non si disperdono più attraverso la finanza internazionale, ma restano in Italia e di punto in bianco nascono Milano2, Milano3, Canale5, Rete4 ... capisce? Voglio dire: Berlusconi è stato un passo in avanti. Uno come me, che vuole fare

l'osservatore, deve anche dire questo: Berlusconi è stato un passo in avanti, perché prima avevamo i Sindona, i Calvi, i Marcinkus, tutta questa genia di persone per cui fortune enormi finivano non si sa dove; con Berlusconi, almeno in parte, hanno cominciato a rimanere in Italia.

E il fatto che queste enormi fortune non abbiano una provenienza lecita non disturba gli italiani?

Ma figuriamoci. Però, intendiamoci: siamo tutti esseri umani. Io non so che difetti possano avere i giapponesi o i coreani, forse sono anche peggiori dei nostri. Gli italiani sono un popolo che ha anche degli aspetti buoni, caratteristici, però sono fatti così.

Secondo lei, quindi, questo fenomeno ha l'onda lunga?

Altroché. Guardi, adesso lo vedo un po' meno, ma ... una volta scrissi anche un corsivo per il «Corriere della Sera» su questo, e dicevo «se io vado in auto in Svezia, ma anche in Germania o in Svizzera, non troverò mai nessuno che con i fari mi segnala che c'è la polizia»; cioè questa è l'Italia: la forma più evidente, se non l'unica di solidarietà è una solidarietà tra furfanti. Queste sono piccole cose ... Mica tanto. Sono dei connotati forti. Magari da altre parti ne hanno anche di peggiori, ma noi abbiamo questi.

Prima ho fatto cenno a L'oro del mondo: si tratta di un libro nel quale la passione con cui è stato composto è palpabile e deriva, evidentemente, da un sincero interesse per il tema della Resistenza e per una narrazione, finalmente veritiera, dei fatti accaduti tra il '43 e il '45. Alla luce di questo, come accoglie le esortazioni, sollevate da una parte del mondo politico in occasione delle commemorazioni dell'8 settembre, a riabilitare, una volta per tutte, i repubblicani di Salò, riconoscendoli come cittadini italiani che, pur stando dalla parte sbagliata, hanno comunque combattuto per il loro Paese?

Io non ne tengo gran conto, ma le spiego anche il motivo, perché lei ha colto un aspetto vero e importante di *L'oro del mondo*. Dunque, a parte il nome del protagonista che coincide con il mio, quel libro non ha nulla di autobiografico, tranne una cosa: il padre. Quel libro doveva essere un po' un'uccisione del padre, poi invece il padre è diventato un personaggio capace di conquistare chi lo leggeva. Un mio amico mi disse: «sai, il personaggio più bello di Shakespeare è Jago». Quando, negli anni Ottanta uscì quel libro, due Istituti Storici della Resistenza mi invitarono per presentarlo, soprattutto perché toccava un tema che sta venendo fuori adesso, ma all'epoca non se ne parlava, quello dei numerosissimi italiani internati nei vari campi di concentramento – soltanto in Germania ce n'erano seicentomila, praticamente quanti sono gli abitanti di Palermo – molti dei quali si erano rifiutati di lavorare nelle fabbriche di guerra eccetera, e per questo ricevevano poco o niente da mangiare o

comunque subirono una sventurata sorte –, molti sono anche crepati. Questa fu forse la prima e più importante forma di resistenza. In una delle due città dove fui invitato, il presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, ex-partigiano e già ultrasettantenne all'epoca, non credo avesse letto per intero il mio libro, ma comunque lo aveva sfogliato e, quando andammo a pranzo, scoprii che si era innamorato del personaggio del padre: mi disse «bello, bello il personaggio del padre», allora io, sorpresissimo, tentai di spiegargli «guardi che era dall'altra parte»; lui si voltò e mi rispose «sì, un mascalzone, però un vero...». Lì, allora, capii che la razza era, come Sciascia diceva, «irredimibile». Quando parlavamo prima di antropologia, questo intendevo in pratica: ci fu mezza Italia di qui, mezza di là, questa era la parte nobile, quella faceva schifo, però alla fine ... Per me all'epoca – avevo già quarant'anni – fu uno di quegli episodi, una di quelle cose sulle quali uno poi ragiona e rivede, capisce tante cose che fino a quel momento non aveva ancora capito.

Quando prima parlava di quei partigiani integerrimi che diedero vita alla prima forma di resistenza, pensavo – a proposito dei connotati profondi degli italiani che lei ha delineato – anche quelli, però, erano italiani.

Ma sì, certo, mica siamo tutti uguali. In quel momento, con l'acqua alla gola, viene fuori questa minoranza nobile, piccola, che sicuramente c'è ancora. C'era questo piccolo partito che si chiamava Giustizia e Libertà, che poi scomparve; sul piano elettorale non ebbe nessun seguito, erano idealisti. Quando si approdò nella democrazia, la democrazia li cancellò, perché numericamente non esistevano, erano esistiti per un momento come anima nobile, persone splendide, ma nessun Paese si fa con le persone splendide. Il mondo, nei tempi lunghissimi, tende a migliorare: rispetto a *La chimera*, le streghe non si bruciano più, però le persecuzioni nei luoghi di lavoro, nelle comunità, esistono eccome. Non bruciamo più le persone. Ha detto niente, è già un passo avanti.

Agganciandomi a questa sua amara battuta, vorrei tornare alla letteratura: se ho ben compreso il suo pensiero, lei è convinto che tra passato e presente ci sia una sostanziale continuità, perché l'umanità difficilmente evolve, o, se lo fa, si tratta di un'evoluzione più apparente che reale. D'altra parte, però, ritiene che la letteratura, la grande letteratura, abbia la capacità, oltre che di donare all'uomo l'unica forma di eternità tangibile, anche di svelargli qualcosa della sua natura più profonda che ancora non conosceva. Ma allora, in fondo in fondo alla letteratura non c'è sempre quell'umanissima e imperitura illusione – magari consapevole – di cambiare il mondo?

No, la letteratura non sogna di guarire il mondo, sogna di arrivare un po' a capirlo, di dare un barlume di senso alle cose: uno nasce così, ha cinque dita, non ne ha tre, non ne ha sette, perché? Non so, la vita media di un uomo è di settanta/ottant'anni, mentre quella di un cane è dieci o dodici, perché? Cioè, il mondo così come ci viene dato è senza senso e il sogno fondante della letteratura è dare un po' di senso a ciò che per

sé stesso non ce l'ha. Ovviamente non parliamo di un senso complessivo e fondante: se anche solo si riuscisse a scoprire perché abbiamo cinque dita anziché sette sarebbe già un grosso successo.

Un'ultima curiosità: il suo giardino, quello che evoca all'inizio di Un infinito numero, è sempre pieno di personaggi?

Come le dicevo, il mondo è pieno di storie che non interessano a nessuno ed è pieno anche di personaggi. Anch'io ne ho più di quanti riuscirò mai a raccontarne, perché bisogna stabilire anche lì delle priorità. Ce n'era uno che io avevo già scartato, poi lo recuperai quando quelli della casa editrice mi dissero che volevano realizzare una piccola collana di libricini. Si tratta di un racconto, quello che ho intitolato *Dux*, su Casanova, altro tassello del carattere nazionale. Be', Casanova è un Arcitaliano. Mica son tutti uguali anche gli Arcitaliani. Il suo bello è che è un Arcitaliano assolutamente perdente, tra l'altro era finito in questo posto, che all'epoca si chiamava proprio Dux, dove tutti parlavano tedesco, mentre lui non conosceva una parola di tedesco ed era bloccato lì, perché c'era il duca che, a sua volta, era bloccato a Parigi dalla Rivoluzione. E lì ha la disputa con il maggiordomo. Ecco, Casanova era un personaggio al quale avevo detto «non ti racconterò mai», poi, in questa dimensione minore, perché, ripeto, *Dux* è un racconto ... sono anche stato criticato da alcuni critici che ritengono che io non abbia raccontato davvero Casanova, ma difatti mi interessava appunto, come dire, un episodio.

Lei dice che il mondo è pieno di storie che non interessano a nessuno. Allora mi chiedo: l'abilità dello scrittore non sta proprio nel rendere interessante una storia?

Certo, ed è la stessa dello storico: ci contendiamo lo stesso terreno. Perché gli storici o scrivono libri eruditissimi, documentatissimi, che interessano una persona su un milione che deve fare una tesi di laurea, oppure lavorano come lavoro io. Per esempio, calarsi nel medioevo, ma cercando di capirlo davvero, è una cosa difficilissima; dai libri di storia nessuno ci capirà mai un accidente di niente. Il medioevo era un'epoca ossessionata dalla morte, esattamente al contrario di noi contemporanei che viviamo come se la morte non ci fosse; nel Medioevo, invece, ci pensavano in ogni momento della loro giornata e vivevano dieci volte più di noi, erano smodati ed esagerati in tutto. Si tratta di cambi di mentalità radicali, dei quali, leggendo un libro di storia, non si percepisce nulla. Il presupposto su cui viviamo noi, su cui noi impostiamo la nostra vita, che è quello, appunto, di vivere sempre, nel medioevo era completamente rovesciato. Certo, gli uomini sono stati sempre gli uomini, però sono cambiati i modi di vivere, di pensare e sono cambiati in una maniera enorme. Ecco, raccontare davvero tutto ciò non è facile. Alcuni storici qualcosa del medioevo hanno cominciato a raccontarlo, ma sono pochi i libri che ci introducono davvero in quel mondo, e comunque riescono a farlo nel momento in cui lo storico è capace di raccontare.

Il mio professore, Carlo De Matteis, la considera lo scrittore più rappresentativo, per la complessità del suo percorso, della letteratura italiana di fine secolo, ma ha l'impressione che, ultimamente, questo bisogno di inseguire continuamente la storia abbia attenuato la forza fantastica della sua narrativa – così evidente nella fase iniziale della sua produzione (da Abitare il vento a La chimera) – ravvisabile in una certa acquiescenza e neutralità stilistica. Un'osservazione un po' provocatoria, ma legittima.

Probabilmente è vero. S'invecchia. E poi da ultimo ho fatto questi racconti, dei libricini quasi di riposo, che si prestano meno ... Ma, adesso, forse ... per l'ultima volta, poi tirerò i remi in barca, perché imbarcarsi in storie lunghe ... Chissà, forse col prossimo libro. Comunque accetto la critica, probabilmente anche fondata.